

Maschere Compositori

Omaggi Fino a settembre Milano dedica una mostra, un convegno e altre iniziative all'autore di «La Passion selon Sade», oggi ottantacinquenne, che ha saputo esprimere un'estetica esuberante e anticonvenzionale

«Ardito e danzante», Bussotti al museo

Partiture come dipinti e anche viceversa:
il suo Novecento non è ancora finito
«Non esiste un solo modo di fare musica»

di GIAN MARIO BENZING

«**D**ipingere suoni, armonizzare poemi, provocando eventi». Racchiude tutta un'estetica, la celebre sintesi autobiografica distillata da Sylvano Bussotti nel memoriale-manifesto *Disordine alfabetico* (Spirali, 2001). Vi si intrecciano la sinestesia, l'anelito a oltrepassare la corporeità del singolo mezzo espressivo, la ricerca di un connubio totale delle arti; non ultimo, il gusto per la provocazione, fino allo scandalo. Tratti costanti nella poetica di un artista sinestetico per natura: insieme pittore, costumista, scenografo, attore, regista, oltre che compositore. Solitario alfiere di un'avanguardia tutta sua.

A questa poetica, il Museo del Novecento di Milano dedica ora un ciclo di iniziative, *Omaggio a Sylvano Bussotti*, curato da NoMus. Si parte martedì 16 maggio con una mostra di pagine musicali, chine giovanili inedite, bozzetti e figurini per opere di Puccini e Verdi, su su fino a Stravinskij e

Le immagini

A destra, in alto: una china giovanile di Sylvano Bussotti realizzata nel 1947, *Tre mani di sogno*, che verrà esposta per la prima volta nella mostra al Museo del Novecento di Milano; in basso a sinistra: un particolare di una pagina di musica delle sei composte da Bussotti nel 2013 per il compagno di vita Rocco (anche in questo caso si tratta di inediti che saranno esposti al Museo del Novecento); in basso a destra due momenti dell'opera *Atem* (*Due tempi e un Intermezzo*) di Franco Donatoni rappresentata alla Scala di Milano nel 1984 (foto Lelli e Masotti © Teatro alla Scala)

Dallapiccola. Seguono una conferenza di Gisella Belgeri e un tocco musicale, con Rocco Parisi interprete di due pagine bussottiane, *Brutto*, *Ignudo* (1980) per clarinetto basso e *Variatione Berio*.

Dal museo all'Università Statale, il 23 e il 24 maggio si snoderà il convegno *I teatri di Bussotti* (tra i relatori Angela Ida De Benedictis, Cesare Fertonani, Anne-May Krüger, Stefano Lombardo Vallauri), con un postludio in Conservatorio: il film *Rara sonorizzato dal vivo* dagli specialisti del «mdi ensemble». Altri appuntamenti in giugno e a fine estate: il 12 settembre, al Museo del Novecento, poesie di Bussotti e, con Giuseppe Giuliani al pianoforte, i *Quattro pezzi per David Tudor*, uno dei primi exploit grafico-sonori di Bussotti, che muove «dalla scrittura tradizionalmente nota sino al segno musicale ancora ignoto: il disegno», come egli stesso annotò sullo spartito.

Può apparire curioso, ed è certo segno dei tempi, questo sguardo retrospettivo e

«museale» rivolto a un'avanguardia all'epoca assai propulsiva e iconoclasta. Il maestro, ultraottantenne, vive ora ritirato e non rilascia interviste. La storicizzazione è doverosa. Se oggi anche la musica colta segue vie diverse rispetto all'ideologia di Darmstadt, lo si deve anche a Bussotti, che ebbe il coraggio di allontanarsene, quando essa imperava; ed è utile alle giovani generazioni che l'omaggio milanese ripercorra gli esiti di un Novecento così controverso ma così personale. Una personalità che si delinea tra Cage e la voce proteiforme di Cathy Berberian, nel dialogo con Stockhausen come nello scarto rispetto al dogmatismo di Boulez. Un'arte che ama la carnalità, fino al sadismo visionario di opere che fecero scalpore, come *La Passion selon Sade*.

«I corsi di Darmstadt hanno alimentato in me uno spirito contraddittorio. Perché fermarsi lì? Perché adattarsi e perpetuare una sola maniera di fare musica, quando hai il sentore che il mondo è molto più ric-

co e vario?», ha scritto il compositore nei commenti raccolti da Francesco di Marco nella monografia *Sylvano Bussotti. Totale libertà* (a cura di Daniele Lombardi, Mudi-ma, 2016). E ancora: «Non mi è mai piaciuto pormi limiti, sono ingordo di natura».

Arte onnivora: la famosa «y» di Sylvano, si sa, nasce dall'errore di un giornalista del «Nice Matin», che alle proteste del maestro suggerì, invece, la sua adozione definitiva: «Somiglia a un uomo con le braccia aperte». Aperte all'aleatorietà del segno, come al senso del colore e del corpo, sono tutte le creazioni di Bussotti, insieme musicali e pittoriche: con quelle note tratteggiate come ramificazioni di potenzialità, le macchie di colore cangiante, trafitte da bisrome acuminate. Ma sempre percorse da indicazioni esecutive puntate all'espressività: «Con estro pittografico», «Assonnato, lieve», «Con lucida passione», «Snello e sorridente», «Ardito e danzante»...

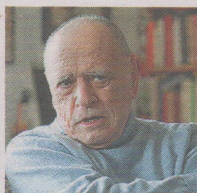
Incisioni di Renzo Matta

Ci vuole orecchio

Perdere l'udito da un orecchio mentre l'altro risulta ipersensibile. È successo a Peter Silberman (Brooklyn, 1986). Tutte le sensazioni provate nel difficile periodo della riabilitazione sono entrate in questo piccolo

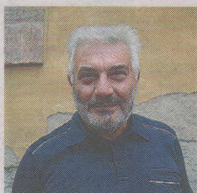
gioiello acustico, *Impermanence*, primo lavoro da solista, soltanto sei brani, per 36 minuti di musica. Voce e chitarra, nitidi echi di Jeff Buckley, atmosfere eteree, venature jazz, folk, ambient e qualche chitarra elettrica pizzicata.

i



Sylvano Bussotti

Nato a Firenze il 1° ottobre 1931, figura poliedrica di compositore, scenografo, pittore, regista, Sylvano Bussotti (foto Carla Mondino) dopo i primi studi di violino, poi di pianoforte con Luigi Dallapiccola, frequenta corsi a Parigi e a Darmstadt, conosce John Cage e Pierre Boulez. Dal bozzetto *Le rondini* per violino solo scritto a sei anni fino a oggi, la sua produzione comprende musica da camera, sinfonica, di scena, balletti (*Le Bal Miró*, 1981) e opere teatrali (*La Passion selon Sade*, 1965; *Lorenzaccio*, 1972; *Le Racine*, 1980). Accademico di Santa Cecilia, è stato direttore artistico alla Fenice di Venezia, al Festival Puccini e direttore della sezione Musica alla Biennale di Venezia. Dal 16 maggio al 25 settembre il Museo del Novecento di Milano gli dedica il ciclo *Omaggio a Sylvano Bussotti*



Franco Donatoni

Nato a Verona il 9 giugno 1927, morto a Milano nel 2000, Franco Donatoni (foto Joël Bons) è stato didatta e compositore. Sandro Gorli dal 2009 promuove gli Incontri Internazionali di Donatoni dedicati ai giovani compositori. Fra i tre vincitori del 2017 l'italiana Caterina Di Cecca; a Milano, il 17 maggio al Teatro Litta l'annuncio del nuovo concorso; il 21, al Teatro dell'Elfo, il gruppo Sentieri Selvaggi dedicherà una serata omaggio a Donatoni



Maestri Eventi a 90 anni dalla nascita La doppia vita di Donatoni

di GIUSEPPINA MANIN

Metà dei suoi anni li ha passati nella morsa della depressione, attanagliato dalla solitudine, perso nel labirinto del pensiero negativo. L'altra metà invece sotto il segno della rinascita, di una creatività ludica, un desiderio di espansione verso gli altri. Nato il 9 giugno 1927, Franco Donatoni è il compositore che visse due volte. Segnando con la forza della sua fragilità l'evoluzione del linguaggio musicale del secondo Novecento. L'anniversario imminente, i 90 anni della nascita, è occasione di riflessione su una personalità complessa e singolare, asceta della musica, maestro generoso di futuri compositori, da Dusapin a Saariaho a Pekka Salonen. E tra gli italiani, Sandro Gorli, Ruggero Laganà, Luca Mosca, Alessandro Solbiati. A Milano, il 21 maggio, serata dedicata alla sua musica con Sentieri Selvaggi.

«Sono stato tra i suoi primi allievi al Conservatorio di Milano a inizio anni Settanta», il periodo del suo male oscuro, ricorda Gorli, anima di Divertimento Ensemble: «Deciso a distruggere l'odioso "io", Donatoni si riconosceva nel misticismo di Giovanni della Croce, nel rituale del sacrificio che per lui era il comporre. Una crisi personale e del linguaggio musicale che lo spingeva a mettersi in gioco senza pudori. Quello che insegnava non erano formule. Insegnava se stesso, che poi è il solo modo d'insegnare a essere se stessi». «Si domandava se fosse possibile insegnare a comporre. Donatoni — interviene Luca Francesconi, altra voce autorevole della musica di oggi — apriva la sua bottega all'urgenza creativa degli allievi, cosa che raramente altri facevano, con passione, rigore, fede travolgente. Stava poi al discepolo trovare le sue ali».

Obsessionato dall'idea di annullare l'ego importuno, Donatoni mette in pratica tecniche basate sul caso, sui sistemi automatici di elaborazione. In *To Earle Two* le note delle due prime pagine della partitura le scrive tirando i dadi. «E le successive — spiega Gorli — sono il frutto della rilettura delle prime due secondo meccanismi che si obbligava a seguire con ubbidienza certissima. Donatoni credeva nei numeri, nelle coincidenze. Come i Pitagorici, come Bach e Beethoven, organizzava le sue composizioni su complesse combinazioni numeriche». Poi gli stati maniac-depressivi passarono. «Le aveva provate tutte, i ricoveri, il litio, la psicanalisi... — elenca Gorli — ma la vera medicina fu la musica. Si autoguarì riprendendo a scrivere. *Spiri* per 10 strumenti gli ha aperto la porta a territori di inattesa libertà e euforia creativa. Non più astratta, la sua musica non rivela nulla dell'uomo e dei suoi problemi. Come per Mozart, è solo pura gioia». Un grandissimo cambiamento che lo porta a comporre a velocità sorprendente. Pezzi da camera, per orchestra, opere liriche. Come *Atem*, alla Scala, regia di Giorgio Pressburger.

«Donatoni era rinato. La lunga afasia degli anni bui — riprende Francesconi — si chiude con l'esplosione del grande pezzo orchestrale *Duo Pour Bruno*. Da allora liberò una musica felice. La sua influenza sui giovani musicisti divenne enorme. La sua lezione non va perduta, i suoi pezzi devono essere eseguiti il più possibile, ma anche discussi e analizzati perché lì si trovano i nodi fondamentali della trasmissione di un sapere che oggi viene drammaticamente a mancare».